

# ilpuntoCritico

ANNO I N.1

PERIODICO DI INFORMAZIONE E DI EDUCAZIONE CIVICA

PESCARA Gennaio 2003

Autorizzazione del Tribunale di Pescara del 29 agosto 2002 - n.14 / 2002 Registro Italiano - Giornale a diffusione gratuita  
Spedizione esclusivamente in abbonamento postale Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Tel. 085.693683 - Fax 178 607 1234 - info@ilpuncocritico.it

## Perché un giornale

di Rudy D'Amico



**A**bbiamo dato vita a questo giornale con l'obiettivo di dare voce a opinioni e fatti che non trovano spazio nei sistemi di comunicazione locale.

"Ilpuncocritico" non sarà un giornale d'opinione, bensì "di opinioni".

Questo perché siamo convinti che la vera neutralità sia data dall'apertura alle diverse opinioni.

È nelle intenzioni della redazione di fare in modo che gli accadimenti, soprattutto quelli più scomodi trovino ne "ilpuncocritico" un sostenitore "una voce fuori dal coro".

Infatti, ilpuncocritico è un giornale libero, indipendente, autofinanziato, che non ha padri a cui rispondere e a cui togliersi il cappello in senso di reverenziale.

Ci proponiamo di fornire una informazione corretta in un contesto socio-politico difficile e non sempre facilmente decifrabile.

Sappiamo che esistono molteplici strumenti di informazione (scritta e parlata), che fanno bene il loro mestiere, ma riteniamo che una voce libera, in democrazia, non sia mai di troppo.

Cercheremo di non essere banali e, soprattutto, di non essere faziosi.

Vero è che, nel tentativo di individuare "ilpuncocritico" dei fatti e delle ragioni (il più delle volte non espresso) di taluni comportamenti politici dovremo ficcare il naso dappertutto e denunciare ciò che ci apparirà sconveniente.

La nostra sarà tuttavia un'attività esclusivamente ispirata da senso civico e per la diffusione del dovere civico.

**ilpuntoCritico**  
PERIODICO DI INFORMAZIONE E DI EDUCAZIONE CIVICA

Direzione - Amministrazione - Redazione:  
65126 PESCARA - VIA THAON DI REVEL, 6  
Tel. 085.693683 - Fax 178 607 1234  
info@ilpuncocritico.it - www.ilpuncocritico.it

Editore: Rudy D'AMICO  
Direttore Amministrativo: Graziano MAGNI

Capo Redattore: Pietro CARLETTI  
Direttore Responsabile: Luana ROVINI

Impaginazione & grafica: Linea Grafika s.n.c. Pescara - Tel. 085.693533  
Stampa: tipografia TECNOVA2 Chieti Scalo (CH)

Inviaci un tuo articolo presto lo pubblicheremo

## MANI SPORCICHE

### L'Italia torna ad essere più corrotta

di ANTONIO DI PIETRO

**È** passato quasi inosservato il grido di dolore lanciato nei giorni scorsi da Jeremy Pope presentando una ricerca di Transparency International (una importantissima ed indipendente organizzazione non governativa dell'Onu) sullo stato della corruzione nel nostro paese e sulle conseguenze di essa per l'economia e per lo sviluppo dei rapporti commerciali con gli operatori internazionali.

Egli ha segnalato che, sulla base della ricerca effettuata, l'Italia risulta per l'anno 2002 al 31° posto della speciale "classifica" redatta da T.I. Per intenderci, dopo la Namibia e la Slovenia, dopo l'Uruguay e persino dopo il Botswana. Purtroppo anche dopo tutti gli altri paesi della Comunità europea (ad eccezione della Grecia).

L'anno scorso eravamo al 29° posto, prima del 1992 (e quindi prima della primavera di Mani Pulite) eravamo all'incirca al 40° posto.

Poi le inchieste giudiziarie ed il risveglio morale hanno fatto spa-

ventare per un po' i corrotti ed i corruttori ed infatti dal '92 al 2000 vi è stato un progressivo recupero.

Ora invece, a partire dall'anno scorso, vi è una inversione di tendenza ed un "ritorno all'antico".

Una tendenza che ha già avuto dei contraccolpi negativi per il nostro paese giacché - come ha ammonito Pope - "...la situazione in cui devono operare i businessmen di tutto il mondo in Italia è sempre più difficile ed inaffidabile...".

Da qui la "fuga" in atto di capitali e di investimenti stranieri dovuta alla "caduta di credibilità" internazionale delle nostre istituzioni pubbliche e finanziarie.

La ragione di questo crollo è - sempre secondo il predetto istituto di ricerca - dovuta al fatto che "...l'Italia vive un indebolimento del potere giudiziario e dello stesso "rule of law", del valore della legge...".

Traduzione: gli attacchi e la delegittimazione alla magistratura portati avanti con virulenza (aggiungo io - ma sappiamo tutti - soprattutto dagli "uomini di

Berlusconi"), senza alcun rispetto per il ruolo di garanzia, controllo e tutela della legalità che i giudici esercitano per il buon funzionamento di uno Stato democratico, ha minato la credibilità del nostro paese nel panorama politico istituzionale e finanziario internazionale.

Ora Transparency International certamente non può essere accusata di essere di "sinistra" o "filogiustizialista", come non possono essere accusati di simili sciocchezze tanti altri osservatori internazionali (uno per tutti, il Financial Times).

Allora, bisogna chiedersi quali sono le ragioni per cui gli operatori internazionali vedono indebolito il ruolo della magistratura. Al riguardo specifica Pope: "...una serie di recenti provvedimenti presi in Italia hanno reso più difficili indagini e processi internazionali...".

Già, ma chi ha voluto prendere questi provvedimenti e perché?

Lo sappiamo tutti: Silvio Berlusconi ed i suoi amici. Lo hanno fatto per "uso personale" (sfuggire ai processi milanesi) ma

hanno prodotto un "danno pubblico" enorme.

Se questo è il problema è inutile far finta che non esiste.

Quando c'è una malattia bisogna intervenire se si vuol salvare il paziente (indipendentemente dal fatto che uno è di destra o di sinistra).

**P**iccoli cambiamenti possono avere grandi effetti, il fatto è che il cambiamento non avviene gradualmente, ma in un momento preciso, critico appunto.

Quando si supera il punto critico, la reazione a catena sembra sfuggire alle normali relazioni di causa ed effetto; allo stesso modo dei virus, un'idea, una moda, un comportamento, diffusi dal contagio del "passaparola", raggiungono una soglia oltre la quale ottengono un effetto a valanga ed un piccolo cambiamento può innescare una vera rivoluzione.

M. Gladwell

## ISRAELE-PALESTINA: LA METASTASI DELL'ORRORE

Dedicato a Ikhlas Khouli, madre palestinese, accusata di "collaborazionismo", innocente, assassinata da militanti della Brigata Martiri di Al Aqsa, il 25 agosto 2002, a Tulkharem (Cisgiordania)

**I**suoi occhi sono tristi, ma ancora fermi nel sostenere lo sguardo di quelli che da lì, a poco diventeranno i suoi carnefici. Ikhlas Khouli, conosce il destino che l'attende.

Sa che il suo interrogatorio ripreso in video ha un valore solo perché verrà diffuso dopo la sua morte.

sa anche di essere innocente dell'accusa di intesa con il nemico, di essere una traditrice del suo popolo, una che per fame, voglia di danaro, o perché minacciata è diventata una collaborazionista di Israele e quindi una nemica della Palestina tutta.

Il suo figlio più grande, sotto terribili torture, ha detto quello

facilazione in piazza ad attenderla, ma l'orrore più grande sta nel fatalismo con cui Ikhlas appare rassegnata al suo ineluttabile destino.

Quasi mezzo secolo di una guerra feroce in medioriente ha prodotto anche questo. La barbarie della resa dei conti che non guarda neppure negli occhi di una donna, di una madre. Innocente per giunta.

Sono le tragedie che la guerra trascina con sé, le tragedie di un popolo costretto alla disperazione, come dicono - giustamente - i palestinesi che non riescono però a spiegare come sarà possibile, un domani, quando anche la Palestina diventerà uno Stato, estirpare questa metastasi di orrore che ormai divora intere generazioni di uomini, donne, giovani, ragazze.

Gli occhi pieni di dignità di Ikhlas assomigliano a quelli pieni di paura di un ragazzo qualsiasi trasformato in macchina di morte, la sua e quella degli altri, l'esplosivo che cinge i suoi fianchi, la bandana del sacrificio sulla

fronte, l'orgoglio dei suoi familiari, il suicidio come unica speranza, l'eroismo che diventa sterminio, l'eccidio che si trasforma in trionfo.

Ma assomigliano anche ad altri occhi: quelli dei bambini, degli adolescenti che i loro genitori travestono da spietati guerriglieri.

Riti di morte e di sangue che ormai travolgono un popolo intero.

Spenta la telecamera, Ikhlas è stata abbattuta a raffiche di mitra da militanti della brigata più vicina ad Arafat.

Non sappiamo se anche il suo cadavere sia stato trascinato per la vie della città come i corpi di tanti altri collaborazionisti di Israele. O se è stato lasciato, abbandonato, a marcire in un angolo, monito orrendo e terribile. Come orribile e tremendo è il video Ikhlas ci ha lasciato. Come tristi, ma ancora saldi e forti resteranno per sempre i suoi occhi.

di Sandro Provvisionato  
DIRETTORE di "TERRA" Canale 5



Sa che quella telecamera che la riprende è il sigillo della sua tomba. Eppure non piange, non si lamenta, non chiede pietà. Ikhlas

che i suoi aguzzini volevano sentirsi dire: che sua madre aveva tradito.

Ikhlas sa che c'è l'orrore di una

## 1992-2002 BREVE CRONISTORIA di un decennio irripetibile

## Ascesa, discesa e ascesa del cavaliere Berlusconi tutt'ora in sella

**E**sattamente 10 anni fa cominciava mani pulite. Era il 17 febbraio del 1992 quando l'ingegnere Mario Chiesa 47 anni socialista presidente del Pio Albergo Trivulzio veniva arrestato e dava il via con le sue rivelazioni al P.M. Antonio Di Pietro allo scandalo di "Tangentopoli" e all'operazione denominata "Mani pulite".

Da quella data troppe cose sono cambiate ed è bene ricordare come eravamo e gli avvenimenti più importanti per valutare l'attuale situazione politica ed economica del nostro paese. Chi ha buona memoria non dovrebbe ripetere in futuro gli stessi errori. Dopo tangentopoli e la riforma elettorale maggioritaria si giunge al voto del 27 Marzo 1994. È la prima ASCESA del cavaliere che è costretto a scendere in campo e "formare la squadra" (nuovi termini sportivi adattati al vecchio politichese per far notare il rinnovamento!) perché secondo Marcello Dell'Utri, stretto collaboratore di Berlusconi, i moderati divisi con il maggioritario avrebbero lasciato largo spazio alle sinistre sicuramente vincenti.

E infatti Berlusconi con le sue reti televisive e l'unico in Italia a mettere d'accordo forze politiche diverse come la lega e i missini proprio per salvare il suo impero dell'etere costruito nel decennio precedente in simbiosi con Craxi che ad esempio contro l'oscureamento da parte della magistratura riuni d'urgenza il consiglio dei ministri mentre era all'estero in visita ufficiale a Londra e "volo di notte" in Italia a Decretarne d'urgenza la riattivazione pur fuorilegge. Ma il 1994 è stato per anni il tormentone che ha permesso alla DESTRA di ritornare al governo nel 2001!!! Infatti nel giro di pochi mesi dissidi interni alla maggioranza e una grave crisi economica (il marco superò le 1330 Lire nel rapporto di cambio!!!) portarono alla bocciatura del governo Berlusconi da parte della LEGA di Bossi e costrinse Berlusconi a dimettersi il 22 Dicembre dello stesso anno.



Per sette lunghi anni le reti di Berlusconi hanno ripetuto che il governo del POLO DELLE LIBERTÀ non ha avuto il tempo di governare e fare le riforme necessarie allo sviluppo dell'Italia e agli Italiani.

Ebbene durante quel lungo e "oscuro tunnel di sette anni in cui ha governato la sinistra" l'Italia ha veramente fatto progressi enormi in campo economico risanando i conti pubblici, con sacrifici da parte degli Italiani culminato con l'ingresso nell'EURO anche dell'Italia.

I tassi di interessi delle banche e l'inflazione sono scesi da ben due cifre a livelli europei e incentivi mirati nel mondo del lavoro hanno fatto crescere l'occupazione. Il debito pubblico era stato messo sotto controllo....

Ma a Maggio del 2001 ecco Berlusconi RISORGERE di nuovo rimettendo in piedi non più il POLO ma la CASA DELLE LIBERTÀ.

Con il CONTRATTO CON GLI ITALIANI incanta come il pifferaio magico e i vari incantatori televisivi alla Vanna Marchi, gli Italiani.

Promette un futuro meraviglioso per tutti basato sulla solita ricetta del LIBERO MERCATO SELVAGGIO che intanto in Argentina dopo 10 anni di applicazione della stessa ricetta a messo l'economia di quello stato, molto più ricco di materie prime dell'Italia, a dichiarare bancarotta per il debito pubblico con il fondo monetario internazionale!!!

La casa delle libertà vince, anzi grazie all'opposizione frammentata e divisa STRAVINCE e dopo un anno la situazione è sotto gli occhi di tutti....

Il debito pubblico sotto controllo da ben sette anni RISALE, l'economia e l'occupazione DIMINUISCONO, le entrate fiscali crollano, ricominciano le finanziarie di tagli ai posti nella scuola, nella sanità e nei servizi già ridotti al lumicino....alle

promesse di Berlusconi ormai non crede neanche la sua maggioranza!!!

Eppure la maggioranza nell'ultimo anno ha lavorato sodo eccome!!!

Si è impegnata fino allo spasimo approvando anche in sedute continue e notturne LEGGI FONDAMENTALI e NECESSARIE per gli Italiani....

Riportiamo le più importanti e non sono mica da ridere!!!

**3 ottobre 2001** - Falso in bilancio (depenalizzato in Italia. In America dopo gli scandali è diventato il reato più punito dopo l'omicidio!!!)

**5 ottobre 2001** - Rogatorie (basta un timbro sbagliato e il documento di prova di un reato è inutile!!!)

**18 ottobre 2001** - Detassazione degli utili (soppressa imposta successioni e detassazione degli utili delle imprese che reinvestono-compresa FININVESTI)

**21 dicembre 2001** - Grandi opere (Utili e inutili!!!)

**28 dicembre 2001** - Global service (affidamento di musei e altre attività statali ai privati)

**23 Aprile 2002** - Capitali all'estero (penale irrisoria per il rientro dei capitali)

**4 luglio 2002** - Conflitto di interessi (nessuno per il presidente del consiglio eccetto la presidenza del Milan!!!)

**6 luglio 2002** - Sport e spettacoli (conflitti di interessi con mediaset risolti nel campo dello spettacolo e sport)

**1 Agosto 2002** - Legittimo sospetto (per remissione del processo ad altro giudice)

**6 settembre 2002** - Riforma TV (privatizzazione della RAI)

A ben vedere abbiamo il LEGITTIMO SOSPETTO che il PARLAMENTO ITALIANO SIA STATO PRIVATIZZATO e legiferi non per tutti gli italiani ma solo per alcuni... nelle leggi a volte compare anche il nome in modo ESPLICITO!!!

Qui finisce la breve cronistoria degli ultimi dieci anni della politica italiana che per molti aspetti ha analogie con i tre lustri dell'impero napoleonico....

Sconfitto a Lipsia nel 1813 RISORSE ma venne definitivamente sconfitto a Waterloo nel 1815!!!

Carlo MADEO  
Pescara

## LA CONCORRENZA SLEALE IN ABRUZZO AL MONDO DELLE LIBERE PROFESSIONI

**M**entre in Italia si sta progressivamente smantellando il sistema delle partecipazioni statali, l'Abruzzo, almeno nel settore dei servizi sta procedendo in senso opposto. Da quando si è avuta la certezza che sui servizi reali sarebbero confluiti fondi pubblici, nel settore dei servizi si è scatenata una "lotta" che vede come protagonisti enti, società e singoli consulenti i quali promuovono e propagandano contributi a fondo perduto, proponendosi alle piccole e medie imprese con significative agevolazioni come fornitori diretti e indiretti dei servizi offerti. La gestione dei fondi pubblici è, infatti demandata a strutture a partecipazione regionale o comunque di emanazione pubblica le quali si sostituiscono direttamente o indirettamente, alle società di consulenza private (vedi Fira e società collegate, vedi Parco Scientifico e Tecnologico) ovvero ne condizionano sempre di più lo sviluppo proponendosi come intermediatori dell'attività di consulenza. Queste strutture incidono significativamente sulla qualità dei finanziamenti erogati in quanto ne assorbono direttamente una quota parte per la copertura ed il pagamento dei propri costi di funzionamento. È opportuno sottolineare che tali società sono state create appositamente per gestire i finanziamenti o addirittura per erogare direttamente i servizi, operando quindi in regime di piena concorrenza sleale. Da un lato, infatti, ricevono contributi pubblici per la copertura dei costi della propria struttura, dall'altro gestiscono contributi pubblici o peggio ancora erogano servizi in forma gratuita alle P.M.I. cercando inoltre di imporre gli onorari alle società di consulenza. In sostanza, si pongono sul mercato in concorrenza con società imprenditoriali simili che devono praticare onorari di mercato per pagare le proprie strutture e tutte le imposte relative. Gli enti/società di gestione, peraltro, si avvalgono di personaggi di nomina politica o di provenienza esterna alla realtà imprenditoriale abruzzese. Nei confronti dei primi è ragionevole nutrire dubbi in ordine alle capacità professionali: nei confronti degli altri esistono forti perplessità legate alla capacità e volontà di comprensione delle problematiche delle

P.M.I. abruzzesi. Gli enti/società di gestione inoltre, non svolgono alcuna funzione di indirizzo e di programmazione, né tantomeno di controllo sull'erogazione dei contributi stessi e soprattutto sui risultati degli interventi di consulenza e quindi non si preoccupano in alcun modo di garantire l'efficacia e l'efficienza degli interventi. A ns. avviso per intervenire in modo organico sulla situazione descritta, il sistema di finanziamento alle piccole medie imprese per l'acquisto dei servizi reali dovrebbe far propri alcuni principi che dovrebbero disciplinare ogni successiva regolamentazione:

- l'ente pubblico finanziatore/cofinanziatore o erogatore deve avere un ruolo di programmazione e controllo fissando le regole relative all'aggiudicazione del finanziamento e quelle riguardanti le modalità del controllo da svolgere prima o dopo;

- l'ente gestore del finanziamento deve svolgere attività di sportello e di valutazione dell'idoneità della documentazione presentata ciò esclude qualsiasi possibilità per l'ente/società di fornire in forma diretta o indiretta servizi di consulenza. Nel caso l'ente, dovesse avvalersi di collaborazione esterna, quest'ultima non potrà in alcun modo partecipare in forma diretta o indiretta alla fornitura di servizi di consulenza;

- le imprese devono poter scegliere liberamente le società di consulenza nell'ambito di un albo appositamente predisposto e aggiornato annualmente o di altra forma che metta alla pari le diverse società di consulenza tra loro;

- fra le società di consulenza dovrebbero essere privilegiate quelle abruzzesi quelli abruzzesi purché in possesso di documentabili requisiti di professionalità;

- la singola società di consulenza non potrà ricevere un numero di incarichi il cui valore complessivo superi una quota percentuale predeterminata del finanziamento globale previsto per quella tipologia di intervento.

A prescindere dalle considerazioni che pur si potrebbero fare in ordine al periodo di gestione clientelare o addirittura illecita di un sistema così concepito, ci preme evidenziare il duplice effetto negativo che il sistema stesso può generare sull'economia regionale e sulle sue possibilità di sviluppo.

## PESCARA E DINTORNI

## A Spoltore si può costruire sull'argine del fiume Pescara?

**D**opo aver sepolto l'esigenza di dotare il nostro territorio di spazi verdi e ambienti vivibili, non si sarebbe mai pensato che si potesse arrivare a tanto.

Nel comune di Spoltore, più precisamente in località Villa Raspa, lungo l'argine del Fiume Pescara, il piano regolatore del Comune di Spoltore prevede un piano di recupero e, in un'ottica di salvaguardia ambientale, i cittadini si aspettano finalmente spazi fruibili a tutti.

Difatti, il piano di recupero urbano vigente così come è stato concepito sembra non garantire la salvaguardia del fiume, permettendo una edificazione anche all'interno dell'alveo fluviale (10 mt c.a. dall'acqua del fiume)

L'amministrazione del Comune di

Spoltore ha dimenticato i danni causati dall'alluvione dei primi anni 90? I recenti eventi calamitosi verificatosi in europa, non hanno insegnato nulla?

Non si può sicuramente tacere su ciò che sta avvenendo!

La Provincia di Pescara elabora il parco fluviale nelle aree in questione e, il Comune di Spoltore in quelle aree autorizza le costruzioni programmando edifici in continuità del parco.

Forse il parco sarà fruibile esclusivamente dai proprietari confinanti? certo che no.

Come si può conciliare tutto ciò con lo sviluppo turistico e la qualità della vita?

Chi dovrebbe fermare tutto ciò? Il cittadino comune? le istituzioni? Le amministrazioni locali? La magistratura? Ci auguriamo di no, poiché siamo certi e

fiduciosi, che il Sindaco di Spoltore, come fortemente ha sostenuto in campagna elettorale, farà di tutto per privilegiare l'interesse della cittadinanza.

Gli ultimi eventi calamitosi ci hanno



insegnato che a volte la natura da sola si ribella a queste aggressioni, purtroppo chiedendo un prezzo molto alto: vite umane, e come sempre i responsabili non pagano mai.

## EX OMPI DI CAPRARA

**A**nche l'ex ONPI di Caprara, come altri servizi, sta prendendo una brutta strada. La giunta comunale di Spoltore ha deciso di chiudere la casa di riposo.

Se andiamo a prendere il programma elettorale della maggioranza che governa Spoltore, sulla casa di riposo leggiamo: "...gli interventi effettuati, più quelli in corso, elevano la struttura agli standard previsti dalla normativa vigente. L'ulteriore contributo ottenuto con la finanziaria regionale 2002 sarà utile per garantire una gestione positiva. Bisogna puntare a una gestione, che pur restando di competenza pubblica, rimanga separata da quella comunale. È necessario adottare un sistema solidaristico, realizzato con il concorso dei comuni di provenienza dei ricoverati..." Come possiamo notare c'è una differenza abissale tra le promesse elettorali e la reale intenzio-

ne di questa maggioranza. Infatti sempre sullo stesso articolo leggiamo che, secondo l'assessore Crusco, l'orientamento prevalente sarebbe di affidare ai privati, per diversi anni, la conduzione della struttura. Due sono le critiche che noi dell'Italia dei Valori facciamo: la prima riguarda la coerenza di questa giunta, la seconda riguarda la politica sociale e l'attenzione mostrata verso le persone più bisognose e indifese. Come al solito i partiti promettono qualcosa per prendere i voti e poi agiscono diversamente, questo è un tradimento verso i cittadini. Un paese civile ha il dovere di essere attento alle politiche sociali, soprattutto verso le persone bisognose, ma questa giunta sembra che abbia adottato una politica di centrodestra, hanno sposato il libero mercato dove tutto è possibile!!

di Livio Di Luca - Spoltore (PE)

## Liceo Scientifico di MONTESILVANO

## necessario da 20 anni e mai costruito!

**I**l ruolo della scuola, nella sua funzione pubblica deve rispondere ai bisogni dell'utenza ed essere sempre più orientata alle esigenze e alle necessità della collettività. È necessario che



un'Amministrazione Comunale sia attenta ai contributi di idee che vengono dalla propria cittadinanza. Non condividiamo l'operato dell'Amministrazione Comunale di Montesilvano che, ha anteposto la priorità degli interventi di edilizia privata, a quelli di edilizia pubblica; scuole, spazi verdi, punti pubblici di assistenza socio sanitaria, a nostro avviso urgenti e necessari per una città sempre più metropolitana, passano in secondo piano.

L'attuale Amministrazione Comunale, durante l'ultima campagna elettorale, aveva assunto impegni con la cittadinanza, per attuare interventi urgenti di edilizia pubblica scolastica: ciò è stato puntualmente disatteso! I docenti sono stanchi di operare in edifici inadatti allo studio; mentre in alcune scuole di Pescara la provincia ha provveduto a costruire piscine, fontane decorative, impianti di aria condizionata.

A Montesilvano gli studenti del Liceo Scientifico hanno aule fatiscenti.

All'insegnamento dell'educazione civica impartita a scuola ai ragazzi, si contrappongono da parte dei politici locali l'assenza e la disattenzione nei confronti dell'istruzione.

Al Presidente della Provincia di Pescara, poiché conosce questa storia infinita, avendola definita in passato "scandalosa e ridicola", chiediamo un impegno forte chiaro e preciso:

UTILIZZI AL PIU' PRESTO I SOLDI STANZIATI A BILANCIO GIÀ VENT'ANNI FA!

Speriamo che i cittadini siano tutti uguali,..... non alcuni più uguali degli altri ".

## Un sistema possibile del verde pubblico a Pescara

**L**e inadempienze dell'Amministrazione Comunale di Pescara, da villa Basile alla Pineta d'Avalos con le promesse del centrodestra che durano da 10 anni sulla Caserma Cocco a parco pubblico: una nostra proposta per una corretta gestione del verde a Pescara.

Le richieste dei cittadini, a ns. avviso, devono essere immediatamente soddisfatte perché riguardano la loro sicurezza ed incolumità, i parchi devono essere sempre puliti ed a disposizione di bambini ed anziani e non devono presentare alcun tipo di rischio. Un parco pubblico di una città deve rispondere a determinate esigenze e quindi presentare le seguenti caratteristiche: deve essere perfettamente pulito e vigilato; deve essere illuminato per un utilizzo anche serale; deve essere accessibile soltanto ai pedoni; deve essere attrezzato per lo svolgimento di manifestazioni di quartiere, cittadine e di attività sportive.

Il parco così diventa luogo di incontro, di intrattenimento, di svago, di ristoro

ambientale potendosi anche configurare come una specie di palestra all'aria aperta.

Deve essere dotato di servizi di ristoro, di conforto ed igienici perfettamente puliti e funzionanti; deve essere gestito nel pieno rispetto delle sue caratteristiche naturali.

È possibile quindi configurare un sistema globale di gestione dei parchi prevedendo fra gli stessi (pineta D'avalos, caserma di Cocco, villa Basile ed altre aree ancora) collegamenti per manifestazioni sociali, culturali e ricreative itineranti: si creerebbe nella città una rete di verde pubblico attrezzato anche nei quartieri meno serviti ed abbandonati.

Per realizzare questo sistema di verde pubblico, occorrono persone adatte e risorse finanziarie. Sicuramente il Comune, non ha risorse e mezzi autonomi per realizzare un simile progetto. Anche se ne avessero l'opportunità tuttavia sarebbe più utile che destinassero quelle risorse ad altri servizi.

Pertanto, i parchi potrebbero essere gestiti, con criteri di economicità da cooperative di persone qualificate, autosufficienti e non assistite.

In questa maniera si potrebbero creare numerosissime opportunità di stabilità occupazionale. Potrebbe come seconda ipotesi anche essere "adottati" da imprese o da gruppi d'impresche, a determinate condizioni, dovrebbero attrezzarli ed avere una contropartita in termini di profitto, pur mantenendo per la gran parte la destinazione pubblica. Il ritorno economico unitamente ai profitti dei centri di ristoro e delle manifestazioni ricreative e culturali, potrebbero garantire l'autosufficienza economica ed il profitto di coloro che gestiranno i servizi ed assicureranno la vigilanza continua dei parchi.

Le soluzioni prospettate nascono dalla precisa volontà di affrontare in termini globali il problema del verde pubblico, privilegiando la razionalità e la trasparenza per la soddisfazione di un bisogno diffuso e sentito.

# INDOVINA CHI E' QUEST'UOMO

**È** stato erede bambino di una casata senza regno, poi playboy non brillantissimo e amante di fuoriserie (con attitudine a uscire di strada), poi ancora imputato d'omicidio con ai polsi le manette della Gendarmerie. Ora è pretendente, se non proprio al trono, almeno a un passaporto italiano, anzi potrà tornare...con coro di consensi, a destra e a sinistra.

Si chiama Vittorio Emanuele Savoia, ma lui preferisce di Savoia. Il suo rientro in Italia è un tormentone, un problema che periodicamente ritorna d'attualità - come se il Paese non avesse altri problemi. Ogni volta si torna a parlare (anche se sempre più flebilmente) degli impedimenti a questo ritorno: della norma transitoria della Costituzione; o della non brillante storia di una dinastia che ha consegnato l'Italia al fascismo, che ha accettato le infami leggi razziali, che dopo l'8 settembre ha tagliato la corda lasciando il Paese al suo destino...

I pochi oppositori rimasti continuano a ricordare il passato remoto di una brutta storia. A questo, vorremmo aggiungere il sempre meno ricordato passato prossimo, molto prossimo, del signor Vittorio Emanuele Savoia, uomo d'affari. In questa veste - che poi è l'unica che ha davvero rivestito - Vittorio Emanuele in Italia è già rientrato. Anzi, non ne è mai uscito. Fa parte a pieno titolo della storia recente del Paese: non quella alta, quella dei suoi avi, ma quella invisibile e sotterranea che ha a che fare con lobby riservate, logge segrete, aristocrazie occulte impegnate in affari internazionali sul crinale dell'illegalità.

«Questa grande dinastia, che per secoli ha regnato su Chambéry e dintorni...», ironizzava Carlo Emilio Gadda, ha trovato seppur tardivamente un uomo capace di compiere grandi imprese (finanziarie), di andare oltre i confini, di aggirarli anzi, con l'aiuto di qualche società off-shore. Da giovane, ebbe una carriera scolastica un po' difficile. Ma si preparò con scrupolo a divenire cultore dello champagne e dei vini pregiati.

Allora gli amici lo chiamavano «Toto la Manivelle» (potremmo tradurlo «Vittorino il Volantino») per via della sua eccezionale capacità a perdere il controllo del volante e a uscire di strada, con gran danno per le carrozzerie delle sue belle auto.

Divenne presto cittadino del mondo. Prese dunque a collezionare conchiglie. Ma, poiché le fuoriserie non gli bastavano, prese anche il brevetto di pilota e acquistò un biplano con una testa di tigre disegnata sulla fusoliera. Infine divenne uomo d'affari: «per ricostruire il patrimonio di famiglia». Il suo lavoro può essere definito in molti modi aulici.

Ma per capirsi meglio basterà la definizione di mediatore d'affari, piazzista di lusso, ponte nobile tra grandi imprese occidentali e satrapie orientali, sempre all'ombra di qualche strana consorte politica-affaristica. I quarti di nobiltà di Vittorio Emanuele costituiscono il valore aggiunto, sono la griffe che garantisce, se non una particolare abilità manageriale, almeno l'accesso ai personaggi utili, alle lobby giuste.

Così negli anni Settanta il signor Savoia fu preso sotto l'ala dal conte Corrado Agusta, l'ex marito di Francesca Vacca, allora padrone di una fabbrica d'elicotteri e mercante internazionale d'armi. Agusta, in verità, era conte per modo di dire: non per lignaggio, ma per decreto di Mussolini. Gli era utile avere attorno un nobile vero, un principe di casa reale, amico o parente o comunque ben introdotto nelle

dinastie grandi acquirenti dei suoi prodotti. Lo Scià di Persia, per esempio: Vittorio Emanuele era suo amico di famiglia, e in più all'epoca lo Scià Reza Pahlevi corteggiava Gabriella di Savoia. Insomma, il signor Savoia riuscì a piazzare allo Scià una quantità di elicotteri e armi, guadagnandosi, come ogni piazzista, le sue brave provvigioni.

Non tutto però è alla luce del sole, quando si tratta di armi. Il giudice di Venezia Carlo Mastelloni, per esempio, in una sua indagine sui traffici internazionali di armi raccolse documenti da cui risultava che Vittorio Emanuele, insieme al conte Corrado, non si occupava soltanto di merce regolare da piazzare alla Persia, ma anche di triangolazioni proibite dall'embargo: centinaia di elicotteri Agusta 205 e Agusta 206, sistemi d'arma e pezzi di ricambio partivano dall'Italia ufficialmente destinati all'Iran dello Scià, ma finivano in Giordania o all'Olp; indirizzati alla Malesia e a Singapore, arrivavano invece a Taiwan o nella Sudafrica dell'apartheid. Il tutto non senza il beneplacito dei servizi segreti dei Paesi coinvolti. L'inchiesta del giudice Mastelloni aveva messo sotto osservazione generali, politici, agenti segreti. Poi approdò alla Procura di Roma e lì, come consuetudine in quegli anni, si insabbiò.

Nel giro d'affari era coinvolta, oltre l'Agusta, anche la statunitense Bell, quella degli elicotteri d'assalto Cobra. Le armi giravano il mondo, Somalia, Congo, Zaire... A vederci chiaro provò anche un giovane giudice di Trento, Carlo Palermo, che aveva messo gli occhi su un doppio traffico: armi dall'Occidente verso Oriente, droga in direzione opposta. Anche Palermo fu bloccato, e in malo modo, probabilmente proprio perché questi traffici non si possono fare senza il consenso di poteri molto forti, che per certi lavori

sporchi usano i servizi segreti e che comunque non gradiscono che si metta il naso nei loro affari e che si portino alla luce i loro traffici, dove ragioni di Stato si mischiano spesso a ragioni di soldi...

Comunque Vittorio Emanuele era attorniato e ben sostenuto da una compagnia di personaggi eccellenti, come si conviene nei commerci internazionali d'armi: faccendieri, politici, militari, uomini dell'intelli-

re, Ronald Reagan. Una bella compagnia di giro, variopinta ma potente. I servizi segreti vegliavano sugli affari.

Barbe finte italiane, ma anche i loro padrini della Cia e dalla Nsa, le due massime agenzie spionistiche americane. Del resto l'amministratore dei beni di Casa Savoia, l'avvocato Carlo D'Amelio, era presidente del Cmc, una filiazione della Permindex, che secondo il giudice



gence. Tra gli altri, c'erano il colonnello Massimo Pugliese, fedelissimo di casa Savoia, già responsabile del centro di controspionaggio di Cagliari; il generale Giuseppe Santovito detto Bourbon per via dei suoi gusti alcolici, direttore niente meno che del Sismi, il servizio segreto militare; l'ex attore Rossano Brazzi, massone, approdato dal cinema all'entourage di un altro attore che aveva cambiato mestie-

Palermo era una «creatura della Cia, istituita per coprire i finanziamenti dei servizi segreti americani Cia-Fbi in Italia per attività anticomuniste».

Molti dei soci di questa bella compagnia avevano, come si conviene, una comune appartenenza a un club: la loggia P2 di Licio Gelli, il circolo degli oltranzisti atlantici italiani. Alla lettera S dell'elenco sequestrato nel marzo 1981 dai

magistrati milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo nella ditta di Gelli a Castiglione Fibocchi, si legge: «Savoia Vittorio Emanuele, casella postale 842, Ginevra». La tessera era la numero 1621. In una delle cartelle alleghe agli elenchi, sempre alla lettera S, accanto a «Sindona Michele, banchiere», «Stammati Gaetano, ministro», «Santovito Giuseppe» e tanti altri (Berlusconi Silvio no, era in un altro documento), compare il nome «Savoia Vittorio, numero 516».

Il principe, si seppe poi, aveva raggiunto il terzo grado della gerarchia massonica, quello di Maestro, e oltre alla loggia P2 aveva frequentato un altro esclusivo club massonico: la superloggia di Montecarlo. Almeno secondo quanto testimonia nell'ottobre 1987 Nara Lazzarini, amica molto intima di Gelli: «Licio mi disse che della loggia facevano parte anche Vittorio Emanuele di Savoia e il principe Ranieri». Chissà se è vero. Un rapporto del Sisd (il servizio segreto civile) del 1982 informa comunque che ai vertici della Loggia di Montecarlo, insieme a Gelli, vi era Enrico Frittoli, ragioniere, titolare di una società di import-export con sede nel Principato e «uomo di fiducia del trafficante internazionale d'armi Samuel Cummings, presidente della Inter Arms di Londra». Il solito cocktail forte di politica, affari e nobiltà.

Con le logge massoniche internazionali Vittorio Emanuele ebbe a che fare anche qualche anno dopo, alla fine degli anni Ottanta, quando cadde il Muro di Berlino e alcuni circoli massonici pensarono bene di progettare il ritorno sul trono di alcuni monarchi europei.

I Paesi su cui puntavano erano la Romania e l'Ungheria, Paesi da cui il re era stato scacciato dai periferici comunisti e in cui, collassato il blocco sovietico, si poteva dunque approfittare della situazione per tentare un ritorno alla grande.

Ma era stata presa in considerazione anche la possibilità di un ritorno delle famiglie reali in Italia e in Grecia. I progetti, come al solito, mischiavano politica e affari: alla fine furono realizzati soltanto questi ultimi, nelle fragili democrazie dei Paesi ex comunisti.

Ma un rapporto riservato del ministero dell'Interno del 1993 riporta le dichiarazioni informali di un collaboratore di giustizia il quale racconta di una riunione avvenuta a Barcellona, con la partecipazione di emissari delle famiglie Villaverde, Orleans, Leida d'Aragona e Savoia. Anche in Italia, in fondo, tra il 1992 e il '93 era caduto un Muro: Mani Pulite aveva fatto crollare il sistema dei partiti di Tangentopoli e per molti mesi alcune «menti raffinatissime» (come le chiamava Giovanni Falcone) avevano pensato a come approfittare della situazione.

Nel calderone c'era anche qualcuno che aveva pensato di giocare la carta reale: per esempio il principe Giovanni Alliata di Monreale, siciliano, massone, piduista, legato a Cosa Nostra ma anche agli ambienti dell'intelligence Usa e dell'eversione di destra italiana, che dopo essere passato per più di un tentato golpe era stato uno dei registi della riunione di Barcellona con le famiglie reali. Non se ne fece niente. La storia italiana prese un'altra strada, passando attraverso i momenti drammatici delle stragi del 1992 di Falcone e Borsellino e del 1993 a Firenze, Roma e Milano. Vittorio Emanuele di Savoia si limitò a chiedere, di tanto in tanto, il rientro dei Savoia in Italia: lui vivo in qualche villa di Napoli o chissà dove, i suoi parenti morti nel Pantheon di Roma. ORA la comune appartenenza al club P2 CON Silvio BERLUSCONI, HA FAVORITO IL SUO RIENTRO!!

## IL PRIMATO DEL MAZZINIANESIMO

**R**itengo doveroso soffermarmi, in questo particolare momento storico politico, sui valori e i contenuti del pensiero mazziniano. Valutazione ricorrente, da parte di larghi strati dell'opinione pubblica, è quella di ricordare il Mazzini come patriota del Risorgimento e come antesignano della forma repubblicana dello Stato.

Ma il pensiero di Mazzini, oltre ad essere anticipatore delle soluzioni da dare ai problemi sociali, economici della nostra epoca, ha evidenziato che nella lotta sociale, il conseguimento di vantaggi materiali legittimi doveva essere accompagnato dalla fede dei valori dello spirito.

Basterebbe la lettura dello statuto della repubblica romana del 1849 per constatare l'impostazione rivoluzionaria del messaggio mazziniano.

Karl Marx e Mazzini si rivolgevano in modo diverso alle classi operaie e a quelle meno agiate. Mazzini respingeva il materialismo e la lotta di classe; egli insisteva sui valori spirituali e sull'educazione come mezzo di perfezionamento personale e facendo appello ai valori dello spirito riteneva che si potesse condurre una politica rivoluzionaria che non si sarebbe sfasciata al primo urto nell'interesse vero della classe operaia.

In questo momento un processo storico ha decisamente cambiato i modi di fare politica e, nel sociale, diversi sono i comportamenti per una trasformazione della società nella dimensione moderna dei popoli, dell'Europa. Mentre ci si allontana da Marx, ci si avvicina a Mazzini senza riconoscerlo.

Nel campo dell'azione pratica, ci è voluto più di un secolo di lotte san-

guinose e di esperimenti sociali falliti, prima che il valore pratico di questa idea mazziniana della politica come lotta fondata su coalizioni di ideali si rivelasse pienamente. La fondazione della Repubblica del 1946, facilitò la presenza di cattolici, marxisti, liberali e rese poco visibile il messaggio mazziniano. Attualmente si ha la sensazione di essere in passaggio storico di svolta. Bisogna richiamarsi al messaggio mazziniano con particolare riferimento alla definizione del Socialismo.

Il Socialismo di Mazzini si presenta sotto l'etichetta di «Associazione» inteso come risoluzione del conflitto fra individualismo e collettivismo. Negazione di quello stato imprenditore e regolatore di tutto, ma neanche la concorrenza spietata del capitalismo senza limiti.

La concentrazione del capitale e del lavoro nelle stesse mani, con la trasformazione del lavoratore salariato in lavoratore imprenditore, è nel pensiero mazziniano, il pilastro su cui si costruisce la società moderna. Ora il problema principale, come afferma anche il nostro Presidente Viroli, nel suo libro: «Repubblicanesimo», è quello di convincere la sinistra, specie quella ex marxista, del valore incommensurabile del messaggio mazziniano.

Problema complesso e difficile perché ci troviamo di fronte a persone che difficilmente possono assorbire lo stile repubblicano di pensiero; in primo luogo perché il repubblicanesimo non è stato mai oggetto di studi e di cure affettuose da parte degli intellettuali della sinistra; non lo era quando la maggioranza degli intellettuali erano marxisti; non lo è ora che sono diventati liberali. In secondo luogo perché la sinistra -

nata per affermare gli interessi (legittimi) di una classe, ha coltivato, storicamente il patriottismo di partito e di sindacato, non il patriottismo inteso come attaccamento al bene comune dei cittadini che i mazziniani hanno sempre predicato. E' più facile proporre privilegi, esenzioni, posti, indulti, amnistie. La speranza è quella che la sinistra diventi un movimento di emancipazione sociale e civile anche in carenza, nel breve periodo, di conseguire vittorie elettorali. Vincerà il primato della ragione? Le nostre scelte sono per l'applicazione di quanto in senso avveniristico Mazzini ha posto agli operai con l'aulico libro «I Doveri dell'uomo». Il nostro sforzo deve essere volto al tentativo di una modifica radicale delle valutazioni errate o distorte del pensiero mazziniano, con particolare riferimento agli amici della sinistra, partendo da dibattiti che coinvolgano essenzialmente circoli culturali aperti e progressisti. La nostra attività sarà rivolta essenzialmente al confronto al dibattito per risolvere problemi concreti nell'interesse della collettività.

Prossimamente saranno poste in essere anche iniziative volte alla tutela della Repubblica e la Costituzione.

Abbiamo anche preso in esame e riflettuto sulla leggerezza con la quale le forze politiche hanno consentito il rientro dei discendenti della casa Savoia. Ma anche questo problema, visto responsabilmente e con corrette motivazioni, si inserisce nel contesto delle ampie problematiche che contraddistinguono la scuola repubblicana e mazziniana e non con atteggiamento irrazionale ed esclusivo.

DI FILIPPO GIULIOLI

# ALLA VIGILIA DELL'ATTACCO ALL'IRAQ

## I veri piani di George W. Bush

di Michael Klare - da "le monde diplomatique", docente all'università Hampshire, Massachusetts

**R**infrancato dalla schiacciante vittoria ottenuta alle elezioni di mid term del 5 novembre scorso e della maggioranza conquistata nelle due camere, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush sta imprimendo l'accelerazione finale al già pianificato intervento armato contro Baghdad. Subito dopo la vittoria elettorale, Bush ha presentato un progetto di risoluzione particolarmente duro sull'Iraq, lanciando un vero e proprio ultimatum ai membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma la ferma volontà del presidente americano di far approvare i suoi piani dalle Nazioni unite si scontra per il momento sia con l'opposizione dell'opinione pubblica europea e araba che con la resistenza della Francia e della Russia. Riusciranno questi due elementi a bloccare la marcia verso la guerra? Nulla di meno sicuro: la campagna contro l'Iraq si inserisce di fatto in una strategia globale imposta a Washington da una cricca di nostalgici della guerra fredda, che antepongono a qualsiasi altra cosa la loro particolare visione degli interessi strategici, militari, ideologici ed economici degli Stati Uniti.

Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti si sono lanciati nella guerra al terrorismo con tanto impeto da dare l'impressione che questo sia il solo obiettivo della politica estera dell'amministrazione Bush.

In effetti il presidente Usa ha ribadito più volte di vedere oggi in questa campagna globale la sua principale responsabilità. Ma anche se lo sforzo compiuto dagli Stati Uniti in questo campo è enorme, non si può certo dire che la lotta al terrorismo sia l'unica preoccupazione del governo americano. Fin dal giorno dell'investitura di Bush, la Casa bianca ha dedicato un'attenzione non minore ad altre due priorità strategiche: la modernizzazione ed espansione dell'apparato militare americano e l'acquisizione di ulteriori fonti petrolifere all'estero. Benché inizialmente diversi, questi obiettivi hanno finito per fondersi tra loro dando vita a un unico disegno strategico, che orienta oggi la politica estera americana. Questa nuova strategia non ha un nome ufficiale, e non sembra che a Washington sia stata esplicitamente formulata o espressa in una dichiarazione di principi. Ma senza alcun dubbio sono quelle tre priorità, confluite in un unico piano, che hanno determinato un profondo cambiamento nel comportamento dell'America sul piano militare. Per meglio comprendere la natura di questo cambiamento sarà utile esaminare le recenti iniziative degli Stati Uniti in alcuni settori critici.

L'Iraq e il Golfo Persico. Sembra ormai certo che l'amministrazione Bush stia preparando l'invasione dell'Iraq, con lo scopo ultimo di rovesciare Saddam Hussein e insediare a Baghdad un governo filo-americano.

Per preparare quest'operazione, il dipartimento della difesa sta rafforzando la sua presenza militare nella regione del Golfo. L'obiettivo dichiarato di questa prossima invasione è distruggere la capacità irachena di produrre armi nucleari, chimiche e batteriologiche. Ma, come appare evidente, Washington intende eliminare ogni possibile rischio o minaccia per la produzione e il trasporto del petrolio di questa regione. Gli strateghi americani vogliono inoltre garantirsi l'accesso alle ingenti riserve petrolifere irachene, e impedire che finiscano sotto il controllo esclusivo delle compagnie petrolifere russe, cinesi o europee.

L'Asia centrale e il Caucaso. Quando, poco dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti dispiegarono le loro truppe nella regione, dichiararono di avere un unico obiettivo: quello di sostenere le operazioni militari contro i talibani. Ma dopo la sconfitta di costoro, si è venuto a sapere che le truppe sarebbero rimaste nella regione per svolgere altre funzioni. Ora, visto che gli Stati Uniti non fanno mistero del loro interesse per le ingenti riserve energetiche del bacino del Mar Caspio, tra queste funzioni c'è verosimilmente anche la sorveglianza delle vie del petrolio e del gas destinati ai mercati occidentali.

Tanto più che recentemente gli Stati Uniti hanno inviato istruttori militari in Georgia - tappa importante del percorso dell'oleodotto che collega il Mar Caspio al Mar Nero e al Mediterraneo - e hanno annunciato l'intenzione di ristrutturare una base aerea nel Kazakistan, sulle rive del Mar Caspio.

La Colombia. Fino a poco tempo fa, l'impegno militare americano in questo paese aveva ufficialmente un unico scopo: la lotta contro il narcotraffico. Ma in questi ultimi mesi, la Casa bianca ha aggiunto al suo programma di assistenza militare due nuovi obiettivi: combattere la violenza politica e il «terrorismo» della guerriglia e proteggere gli oleodotti che collegano i giacimenti dell'interno alle raffinerie situate sulla costa. Per finanziare queste nuove priorità, l'amministrazione Bush ha chiesto al Congresso di approvare un aumento degli aiuti militari a Bogotà, che in buona parte (circa 100 milioni di dollari) dovranno servire alla sorveglianza dell'oleodotto. Questi tre casi, al pari di analoghi sviluppi in altre parti del mondo, esemplificano chiaramente la recente evoluzione della politica estera statunitense. Ma l'aspetto più significativo è la fusione delle sue tre maggiori priorità in un'unica strategia. A questo punto, si può comprendere l'orientamento globale della politica estera americana solo alla luce delle implicazioni di questo processo integrativo.

Ma per maggiore chiarezza, è il caso di esaminare separatamente ciascuna di queste tre priorità, per poi analizzare le loro reciproche interconnessioni.

Esercito e petrolio del XXI secolo Il primo di questi obiettivi, già definito dal candidato George W. Bush durante la sua campagna presidenziale, è assurdo da allora a priorità assoluta del governo. Fin dal settembre 1999, in un importante discorso pronunciato a The Citadel, prestigiosa accademia militare a Charleston (Carolina del Sud), Bush aveva esposto il suo piano di «trasformazione» dell'apparato militare americano. Dopo aver rimproverato l'amministrazione Clinton di non aver saputo adeguare l'assetto militare alle nuove realtà del dopo-guerra fredda, il candidato repubblicano si era impegnato a intraprendere una totale revisione della strategia degli Stati Uniti e

ad avviare «la costruzione dell'esercito del XXI secolo». Questa trasformazione dell'apparato militare ha un duplice obiettivo: in primo luogo, assicurare l'invulnerabilità del territorio grazie a un efficace scudo antimissile, garantendo il mantenimento della superiorità americana nel campo delle armi a tecnologia avanzata; in secondo luogo, accrescere la capacità degli Stati Uniti di invadere potenze regionali ostili quali ad esempio l'Iraq, l'Iran o la Corea del Nord.

Bush ha quindi ribadito il suo sostegno alla messa a punto di un sistema antimissile globale per la difesa dei cinquanta stati americani, così come alla cosiddetta «rivoluzione del pensiero militare», che renderà sistematico l'uso dei computer, di sensori altamente sofisticati, materiali invisibili ai radar e altre tecnologie belliche avanzate.

Secondo il presidente, questa politica garantirà la supremazia americana fino al più lontano futuro.

Per conseguire il secondo di questi due obiettivi, Bush ha prospettato lo sviluppo della capacità di «proiettare la potenza», o in altri termini, di dispiegare a grande distanza ingenti forze militari, in grado di annientare qualunque nemico: un piano che richiede un forte impegno tecnologico, ad esempio nel campo dei sensori e degli aerei teleguidati, e comporta inoltre lo snellimento delle unità combattenti per accrescere al massimo la loro mobilità. Bush ha infatti detto testualmente: «Le nostre forze armate dovranno essere facilmente dispiegabili, agili e letali, con esigenze di supporto logistico ridotte al minimo. Dobbiamo poter essere in grado di proiettare la nostra potenza a grande distanza non nel giro di mesi, ma di poche settimane o pochi giorni (...) Dobbiamo accrescere la mobilità delle nostre unità pesanti per le operazioni terrestri e la potenza letale di quelle leggere, e facilitare a tutti i livelli il dispiegamento delle nostre truppe». Subito dopo la sua investitura, Bush si è affrettato a dare al Dipartimento della difesa il mandato di procedere all'attuazione di queste disposizioni.

Fin dall'inizio del 2001 ha dichiarato: «Su mia richiesta, il Segretario alla difesa Donald H. Rumsfeld ha avviato un'analisi approfondita delle forze militari statunitensi. Gli ho conferito un ampio mandato di revisione dello status quo, per portare avanti il progetto di una nuova architettura dell'apparato difensivo degli Stati Uniti e dei loro alleati». Questa nuova architettura dovrebbe fondarsi in larga misura sulle tecnologie più avanzate, mirando però soprattutto a potenziare al massimo la capacità di proiezione della potenza militare.

Bush ha infatti dichiarato, in termini quasi identici a quelli del suo discorso di The Citadel, che le forze terrestri americane dovranno avere «più mobilità e potenza letale», che quelle aeree saranno in grado di «colpire obiettivi distanti con assoluta precisione» mentre la marina «proietterà la nostra potenza a distanza, verso l'interno dei territori». Questi obiettivi si riflettono negli orientamenti a lungo termine del bilancio del Pentagono. Donald H. Rumsfeld ha infatti dichiarato, al momento di presentare il bilancio della difesa per l'anno fiscale 2003 (con decorrenza il 1° ottobre dell'anno in corso), pari a 379 miliardi di dollari - 45 in più rispetto al 2002: «Abbiamo bisogno di forze armate pienamente integrate e preparate a un dispiegamento rapido, capaci di portarsi rapidamente su scenari distanti e di cooperare con le forze aeree e navali per colpire il nemico con velocità e precisione e con effetti devastanti». Se è previsto un aumento delle somme stanziare per lo scudo antimissile e per la lotta al terrorismo, negli anni a venire la parte del leone spetterà allo sviluppo della «proiezione della potenza». Dopo l'11 settembre, una nuova nozione è entrata a far parte della dottrina strategica americana: quella dell'intervento armato preventivo contro il possibile uso di armi di distruzione di massa da parte di potenze ostili. Azioni del genere - sostiene la Casa bianca - potrebbero risultare necessarie per difendere i cittadini americani dalla minaccia dei cosiddetti «stati canaglia». Quest'affermazione, oltre ad essere un chiaro segnale di un cambiamento radicale della strategia americana, appare perfettamente coerente con gli altri due obiettivi dell'amministrazione: assicurare l'invulnerabilità del territorio statunitense e potenziare la capacità americana di invadere e conquistare potenze ostili.

La seconda priorità dell'amministrazione, cioè l'acquisizione di nuove riserve di petrolio in territorio straniero, è stata esplicitata per la prima volta in un rapporto del National Energy Policy Development Group, pubblicato il 17 maggio 2001. Questo documento, redatto dal vicepresidente Richard Cheney, mette a punto una strategia destinata a far fronte al previsto aumento dei consumi petroliferi americani nei prossimi ventiquattro anni. Se è vero che il rapporto prevede alcune misure di risparmio energetico, le sue proposte sono però finalizzate in massima parte al reperimento di nuove fonti energetiche. Fin dalla sua pubblicazione, il rapporto Cheney ha suscitato reazioni polemiche su due punti: la proposta di nuove prospezioni petrolifere nel parco nazionale dell'Alaska e i rapporti con la Enron (ora fallita), che gli autori del testo avevano regolarmente consultato durante la sua stesura. Purtroppo però queste polemiche hanno distolto l'attenzione da altri aspetti, e in particolare dalle implicazioni internazionali del suo piano di politica energetica. Peraltro, è solo nell'ultimo capitolo di questo testo (intitolato «Rafforzare le alleanze globali») che appare in piena luce la reale portata del progetto di puntare sulle importazioni per far fronte all'incombente penuria di petrolio.

Sempre secondo il rapporto Cheney, il greggio importato, che nel 2001 rappresentava il 52% del fabbisogno complessivo, dovrebbe arrivare nel 2020 al 66%. Ma dato che è previsto anche un aumento del consumo totale, nel 2020 gli Stati Uniti dovranno importare il 60% di petrolio in più, passando dagli attuali 10,4 milioni di barili al giorno a circa 16,7 milioni. Ora, per attuare questo piano esiste un unico mezzo: convincere i produttori esteri a estrarre più petrolio, e a vendere agli Stati Uniti una quota maggiore della loro produzione. Ma si dà il caso che molti dei paesi produttori non dispongono delle risorse per i necessari investimenti infrastrutturali; e inoltre sono spesso riluttanti a consentire ai clienti americani di entrare da padroni

nel loro settore energetico. Stando così le cose, il rapporto raccomanda alla Casa bianca di considerare l'aumento delle importazioni di petrolio come «una priorità della nostra politica commerciale ed estera». A tal fine, il rapporto consiglia al governo una duplice strategia. Primo obiettivo: aumentare le importazioni dai paesi del Golfo persico, dove si trovano circa due terzi delle riserve energetiche mondiali. In considerazione del fatto che nessun'altra regione del mondo ha le stesse potenzialità estrattive, si incita l'amministrazione a intraprendere vigorosi sforzi diplomatici per persuadere l'Arabia Saudita e gli stati vicini ad affidare alle compagnie americane la realizzazione di grandi opere per modernizzare le loro infrastrutture. Secondo obiettivo: accentuare la «diversificazione» geografica delle importazioni, per ridurre in futuro i rischi economici delle turbolenze di una regione cronicamente instabile. Nel rapporto si osserva infatti che «la concentrazione della produzione petrolifera mondiale in una sola regione rischia di aggravare l'instabilità del mercato». Di conseguenza, «una maggior diversificazione delle fonti di approvvigionamento rimane un obiettivo importante». Il rapporto suggerisce quindi una stretta collaborazione tra i vertici pubblici e le imprese americane del settore energetico, per incrementare le importazioni dal bacino del Mar Caspio, (soprattutto dall'Azerbaijan e dal Kazakistan), dall'Africa sub-sahariana (in particolare dall'Angola e dalla Nigeria) e dall'America latina (Colombia, Messico e Venezuela). Ma il rapporto Cheney sorvola su una realtà evidente per qualsiasi lettore appena un po' informato: praticamente tutte le regioni segnalate come potenziali fonti di petrolio sono cronicamente instabili, e spesso caratterizzate da un diffuso sentimento antiamericano. Se le rispettive élites sono in parte favorevoli alla cooperazione economica con gli Stati Uniti, vasti settori della popolazione la osteggiano, per ragioni che vanno dal nazionalismo alle motivazioni economiche o ideologiche. Perciò gli Stati Uniti potrebbero scontrarsi con varie forme di resistenza, che rischiano di degenerare in comportamenti violenti o anche in attacchi terroristici. Ecco perché nel rapporto Cheney è implicita - anche se sottaciuta - una dimensione di sicurezza, di significato non indifferente ai fini della politica militare americana. È qui che salta agli occhi il parallelismo tra la strategia militare e la politica energetica del governo Bush. In effetti, il progetto Usa di garantirsi l'accesso alle riserve petrolifere di regioni cronicamente instabili può essere realistico soltanto a condizione di possedere la capacità di «proiettare» in queste aree la propria potenza militare.

Greggio, Bin Laden e famiglia reale saudita Anche ammettendo che i maggiori responsabili politici non siano giunti a questa conclusione, sicuramente gli stati maggiori delle forze armate non hanno tardato a farlo. Nel rapporto della Quadrennial Defence Review (Qdr) del settembre 2001, il Dipartimento della difesa ha constatato che «gli Stati Uniti e i loro alleati continueranno a dipendere dalle risorse energetiche del Medio Oriente», una regione di importanza vitale, ma esposta a rischi di vario tipo sul piano militare. A questo punto il Qdr specifica le caratteristiche delle truppe e degli armamenti che serviranno agli Stati Uniti per far fronte a questi rischi: precisamente quelle enumerate da Bush nelle sue dichiarazioni sopra citate. Il rapporto del Qdr conclude infatti con la constatazione che la strategia militare americana «si fonda sulla capacità delle forze statunitensi di proiettare la propria potenza in tutto il mondo». La terza, grande priorità dell'amministrazione Bush, la battaglia contro il terrorismo, è stata esplicitata dal presidente in un discorso tenuto davanti al Congresso il 20 settembre 2001, a nove giorni dagli attentati di New York e Washington. Questa lotta, ha detto Bush, non sarà limitata a una serie di operazioni punitive o a una battaglia campale, ma richiederà una «campagna prolungata», che dovrà essere estesa a diversi teatri operativi e protratta finché «anche l'ultimo gruppo terroristico di portata globale sarà stato scoperto, bloccato e sconfitto». Successivamente, il presidente Bush ha inglobato nella guerra contro il terrorismo anche l'Iran e l'Iraq, che rappresenterebbero una minaccia in ragione della loro intenzione di sviluppare armi nucleari, chimiche e batteriologiche. Una strategia del genere richiede un duplice impegno: sul piano dell'intelligence, per individuare le reti terroristiche, e su quello militare, per distruggere i covi dei terroristi e punire gli stati che li proteggono.

Sebbene questi due aspetti siano stati presentati come ugualmente importanti ai fini del successo dell'impresa, l'attenzione dei vertici dell'amministrazione si concentra soprattutto su quello militare, dove è più netta la convergenza con le altre due priorità dell'amministrazione.

Molti aspetti della conduzione della guerra in Afghanistan illustrano ad esempio il concetto di «proiezione della potenza», esposto da Bush fin dal 1999, nel suo discorso a The Citadel. In preparazione della campagna, gli Stati Uniti hanno organizzato ponti aerei per il trasporto di ingenti quantitativi di armi ed equipaggiamenti nei paesi alleati, e dispiegato un'imponente flotta nel Mare d'Arabia.

Per i combattimenti terrestri sono state impiegate truppe di fanteria leggera, appoggiate da bombardieri a lungo raggio dotati di armi di precisione teleguidate. Grande importanza è stata attribuita alla manovrabilità delle truppe a terra, così come all'uso di apparecchi d'osservazione molto sofisticati, in grado di localizzare il nemico a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Un'operazione dello stesso ordine contro l'Iraq richiederebbe probabilmente il dispiegamento di decine di migliaia di soldati, con l'appoggio di massicci bombardamenti, in vari punti chiave del paese. «Non avremmo bisogno [a differenza del 1991] di occupare il territorio e di proteggerci i fianchi», ha spiegato al New York Times un alto ufficiale, «ma dovremmo piuttosto assicurare spostamenti rapidi di truppe per concentrarle su bersagli precisi». E come in Afghanistan, l'invasione dovrebbe essere sostenuta dall'uso massiccio di forze speciali, affiancate da gruppi di dissidenti armati. La guerra al terrorismo è dunque ormai parte integrante dell'azione americana

per salvaguardare le sue vie d'accesso al petrolio, in particolare nel Golfo persico e nel bacino del Mar Caspio. Vista in questa luce, la guerra in Afghanistan appare come un prolungamento di una guerra segreta in atto in Arabia Saudita tra i gruppi radicali e la monarchia al potere, protetta da Washington. Da quando, dopo l'invasione irachena dell'agosto 1990, il re Fahd decise di autorizzare il dispiegamento delle truppe americane nel suo paese in vista dell'attacco all'Iraq, gruppi di estremisti sauditi, guidati da Osama bin Laden, stanno portando avanti una lotta clandestina per rovesciare la monarchia e cacciare gli americani dal paese. Lo sforzo degli Usa per distruggere la rete di al Qaeda in Afghanistan può quindi essere letto anche come un'azione volta a proteggere la famiglia reale saudita e assicurarsi così l'accesso alle risorse petrolifere di questo paese. Sviluppi dello stesso tipo si osservano nell'area del Mar Caspio.

Durante la presidenza Clinton, il Dipartimento della difesa aveva stabilito rapporti con le forze armate dell'Azerbaijan, della Georgia, del Kazakistan, del Kirghizistan e dell'Uzbekistan, e iniziato ad addestrarle e a rifornirle di armi. Dopo l'11 settembre questa attività si è considerevolmente intensificata, tanto che le basi dell'Uzbekistan e del Kirghizistan vengono ora trasformate in strutture semi-permanenti. Inoltre, gli Stati Uniti forniscono mezzi per ristrutturare una «base aerea di importanza strategica» nel Kazakistan.

Il Dipartimento di stato ha dichiarato che quest'ultima mossa ha lo scopo di «migliorare la cooperazione tra Stati Uniti e il Kazakistan, installando nel contempo una base americana interiore in questa regione ricca di petrolio».

Gli Stati Uniti aiuteranno inoltre l'Azerbaijan a costituire una flotta militare nel Mar Caspio, dove recentemente si sono verificati incidenti tra imbarcazioni di prospezione petrolifera dell'Azerbaijan e navi da guerra iraniane. Queste iniziative, giustificate con la necessità di agevolare la partecipazione dei paesi interessati alla lotta contro il terrorismo, sono anche parte integrante del piano americano di sorveglianza delle aree di produzione e trasporto del petrolio. Il terrorismo si annida nei pozzi di Saddam Quali che fossero le intenzioni iniziali del leader politico americano, le tre priorità del governo in materia di sicurezza internazionale - potenziamento dell'apparato militare, ricerca di nuove fonti di petrolio e guerra contro il terrorismo - si sono ormai fuse in un unico obiettivo strategico, tanto che sarà sempre più difficile analizzarle separatamente. Il solo modo per individuare chiaramente la tendenza globale della strategia statunitense è vederla come una campagna tesa a

conseguire un unico obiettivo: in sintesi, una «guerra per la supremazia americana».

Se è ancora presto per valutare le conseguenze a lungo termine di questa confluenza delle priorità strategiche, si possono fare fin d'ora alcune osservazioni. Innanzitutto, questi tre obiettivi congiunti sviluppano un dinamismo molto superiore a quello che avrebbero isolatamente. Uno dei motivi potrebbe essere la difficoltà di criticare una strategia che integra tanti aspetti cruciali della sicurezza nazionale. Sui suoi diversi aspetti si potrebbero forse esprimere perplessità, o magari tentare di porre limiti alle spese militari o al dispiegamento di truppe nelle regioni ricche di petrolio. Ma nel momento in cui tutto viene accorpato sotto l'insegna unica della lotta contro il terrorismo, ogni contestazione diventa quasi impensabile. Tanto che la Casa bianca otterrà probabilmente per questa campagna integrata non solo l'appoggio del Congresso, ma anche quello della popolazione americana. Ma per le stesse ragioni, questa strategia comporta due pericoli non trascurabili: da un lato si rischia il ristagno, dall'altro la dispersione per eccesso. In effetti, gli Stati Uniti potrebbero essere indotti a una serie di operazioni militari di durata indeterminata, sempre più complesse e pericolose, con la necessità di un impegno crescente di mezzi e di truppe. È precisamente contro questo tipo di strategia che George W. Bush ha messo in guardia l'America prima delle elezioni del 2000. Ma sembra che ormai l'abbia adottata senza riserve, quanto meno nel Golfo Persico, nell'Asia centrale e in Colombia.

E in ciascuno di questi tre casi, è proprio la fusione dei suoi tre principali obiettivi a ostacolare qualsiasi tentativo di porre limiti all'azione degli Usa. Sembra che a questo punto, il test cruciale per il disegno strategico generale della Casa bianca sia quello dell'Iraq. Il presidente Bush non ha fatto diversi della sua intenzione di rovesciare Saddam Hussein, e il Dipartimento della difesa sta già preparando i piani dell'invasione americana. Ma numerosi leader arabi hanno avvertito Washington che in questo modo si rischia di aggravare il disordine e la violenza in tutto il Medio Oriente. E anche alcuni autorevoli esponenti del Pentagono hanno espresso le loro riserve, a fronte dell'alto livello dei costi e dei rischi che l'America dovrà affrontare per mantenere, dopo il rovesciamento di Saddam, una massiccia presenza militare in Iraq. Ma a quanto pare, questi avvertimenti non hanno avuto alcun effetto sulla Casa bianca, che sembra determinata ad attaccare l'Iraq, qualunque cosa avvenga.

## LE BANCHE ARMATE DEL 2001 SULLE ROTTE DEI MARI DEL SUD

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»

ART.11 della Costituzione Italiana

**N**el 2001, il 75% delle vendite di armi italiane è andato verso paesi non appartenenti alla Nato e il 56% verso il Sud del mondo. Sono alcuni dei preoccupanti dati che emergono dalla Relazione recentemente presentata in Parlamento. Cresce l'export autorizzato dal governo italiano di armi. In piccola percentuale, l'1% in più dell'anno precedente, ma cresce. E nel 2001 raggiunge un totale di 863 milioni di euro (1.671 miliardi di lire). Un dato che rappresenta il trend di questi ultimi anni. Nel triennio 1990-92, infatti, l'export medio era a quota 1.588 miliardi, contro gli oltre 3.000 miliardi degli anni '80. Nei tre anni successivi, però, era già salito a 1.991 miliardi. Qualcosa in meno - 1.910 miliardi - tra il 1996 e il 1998, per poi tornare a 1.975 miliardi di lire (oltre 1 miliardo di euro) nel triennio 1999-2001. Sono questi i dati ufficiali documentati dalla Relazione al Parlamento sulla vendita di armi italiane che il presidente del Consiglio, in ottemperanza alla legge 185 del 1990, è tenuto ogni anno a presentare. Dalla Relazione apprendiamo che nell'anno 2001 il primo cliente dell'industria bellica italiana è stata la Svezia, che ha acquistato dall'Agusta (Finmeccanica) 20 elicotteri A109 per uso militare per un valore di 128 milioni di euro. L'unico dato «rassicurante» è forse questo. Nel 2001, infatti, le esportazioni italiane hanno confermato non solo di essere in crescita, sia pur di poco, ma di essere ormai stabilmente vendute a paesi del Sud del mondo che assorbono il 56% delle nostre esportazioni (e nel 2000 avevano toccato il picco del 70%). Nel 2001 sono state esportate armi dall'Italia in Medio Oriente per 160 milioni di euro, il 18,5% del totale. L'Arabia Saudita è stato il secondo acquirente in assoluto dopo la Svezia con 119 milioni di euro di materiale. Rilevanti anche le esportazioni in Turchia (45,2 milioni), Egitto (20,5 milioni) e in Kuwait (12,3 milioni). Tra i clienti compaiono Israele con due autorizzazioni per 1,8 milioni e l'Algeria che compra per 1,2 milioni di euro. Ancora più preoccupanti delle nuove autorizzazioni sono le consegne di sistemi già autorizzati negli anni precedenti: per 32,7 milioni di euro negli Emirati Arabi Uniti, in cui sono comprese le mine marine Manta e Murena della Sei di Brescia, e per 13,6 milioni in Siria, dove prosegue il riammodernamento dei carri armati T72 con i nuovi sistemi di controllo del tiro delle Officine Galileo (Finmeccanica). Se l'Est europeo appare in calo come cliente, ben più consistente l'export in Asia e nessuna cautela - nonostante quello che afferma la stessa Relazione - verso le aree calde. Le forniture maggiori sono per la Malaysia (76,2 milioni) e per la Corea del Sud (13,7 milioni), ma non mancano l'India (10,1 milioni) e 52,5 milioni di consegne) e il Pakistan (9,4 milioni e 19,2 milioni di consegne), nonostante il governo

Islamabad fosse nella lista Usa degli «stati canaglia» per i suoi rapporti al regime dei talebani in Afghanistan. All'America latina è destinato un quinto delle armi italiane vendute nel 2001.

Insomma, nonostante la legge 185/90 vietò espressamente la vendita di armi a paesi con conflitti in corso, che violano i diritti umani e a regimi dittatoriali, l'Italia continua a esportare armi a paesi poveri e in via di sviluppo, fortemente indebitati e in guerra. Nel frattempo la lobby delle armi si sta dando da fare in Parlamento per eliminare anche questi controlli.

Dalla Relazione 2002 sull'export di armi Cinque Istituti di credito italiani si sono aggiudicati il 65% delle transazioni bancarie di armamenti: al primo posto la Bipop-Carire che nel 2001 ha assunto il 19,4% degli importi autorizzati; seguono poco distanti la Banca Nazionale del Lavoro (17,1%), Banca di Roma (11,7%), Credito Italiano (9%) e Gruppo bancario S. Paolo Imi (8%).

**FONTE: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia (Anno 2001), Roma, Senato della Repubblica, Atti Parlamentari**

di Giorgio Beretta

...in breve.....

### LEGGI CIRAMI

**L**'Italia dei Valori della Provincia di Pescara, ha deciso di avviare una raccolta firme per indire un referendum abrogativo contro la Legge Cirami, la cui approvazione è stata una vera beffa per i principi di uguaglianza dei cittadini.



Una Legge definita da molti incostituzionale, voluta dal Clan berlusconiano - con l'avallo colpevole e pilatesco di quelli del centrodestra - prevalentemente e/o unicamente perché essenziale al disegno di piegare la Giustizia ad interessi di parte, ad interessi giudiziari di impuniti «eccellenti», una Legge che, attraverso un allargamento dell'area dell'impunità e non solo, porterà benefici alle strategie difensive dei grandi corrotti e corruttori e della criminalità mafiosa e organizzata, una Legge pensata «a proprio uso e consumo»!

**Per adesioni tel. 085.693683**